

650459

18

DISCORSO

PRONUNZIATO

NELLA TORNATA DEL DI' 16 FEBBRAIO 1849

Dal **Pari**

EMIDIO MARCH. CAPPELLI



(Quinta Edizione)

NAPOLI

18 Marzo 1849.



COMPRESO da un sacro timore , che la religione del luogo mi spira, non uso a sostener l'aspetto del Pubblico, e nuovo affatto, alle tanto nobili , quanto ardue proye della parlamentaria palestra, io ascesi con piede incerto, e quasi tremante la Tribuna. Pure da un lato la cortesia degli onorevolissimi miei Colleghi mi riconforta e mi rassicura ; e dall'altra mi rendo corto , che la convinzione profonda delle cose, che io son per dire , e la purezza delle mie intenzioni mi terran luogo di eloquenza, mi sorreggeranno nella difficile arena, nella quale più animoso, che consigliato io mi cacciai, e concilieranno , se non il plauso ed il favore, almeno un benigno compatimento alle mie parole.

Prima che sia riaperta la discussione intorno alle Leggi regolamentari della nostra Camera, io vengo a proporre ai miei onorandissimi Colleghi di voler aggiungere ad esse un articolo , il quale vieti ad ogni uomo armato l'ingresso nella Sala delle tornate , o nelle Tribune di essa. Comprendo benissimo , che questi ordini si possono anche dare a voce dal Presidente ; ma

nessuno vorrà negarmi, che quando questi ordini non sono scritti, e non sono tradotti in Legge, o essi non son sempre energicamente ingiunti, o non sono religiosamente sempre rispettati; e potrebbero agevolmente dare addentellato a tumulti ed a scandali, come mi si fa intendere essere già alcuna volta nella nostra Camera dei Deputati intervenuto. Comprendo benissimo, che nessuno tra quanti seggono in questi stalli teme nulla. Noi non temiamo, noi non abbiamo a temer di nulla; noi abbiamo con noi le nostre coscienze, le quali finchè saranno franche-giate sotto l'usbergo del sentirsi pure, si rideranno delle armi, si rideranno degli armati. Quel nostro Oratore, che non si sente forte abbastanza da suggellar col sangue le verità, che viene ad esporre su questa Tribuna, vada lungi da essa; questa è sacra, egli è un profano. Ma lodato sia Iddio, che questo mio ricordo non può, non deve esser rivolto ad alcuno fra i componenti questa elettissima Assemblea. Gli onorevolissimi nomi, di che Ella va superba, danno alla Patria, danno a noi stessi troppo salda ed infallibile arra di civile fermezza, e di patriottico coraggio. Senza che, niuno sarà tra noi certamente, o Signori, il quale vorrà correr dietro alle vuote parole di quei tristi, o ingannati, o ingannatori, i quali con instancabile garrulità van del continuo profetando imminenti pericoli e segrete insidie alle nostre Camere. Questi mal susurrati tenebrosi agguati, questa sognata spada di Damocle, che ci si vuol far credere sempre sospesa, e sempre minacciante di piovlar sulle nostre teste, non vedeste voi, non vidi io giammai, o Signori. A questi vani, ed infantili spauracchi noi rispondiamo col riso.

Il pensiero ispiratore dell' articolo, che io mi fo a proporre, muove da ben più alta e più generosa sorgente, che da quella umile e bassa della paura. Esso muove dal desiderio che io nudo vivissimo di veder serbato un profondissimo rispetto; una religiosa venerazione alla santità di questo Luogo; a questo Tempio sacro a verità, ed a giustizia; a questa Augusta Nazionale Aula ordinata ad essere il Faro, anzi la Mente dello Stato, e l' Arca santa destinata a serbare intatto il Palladio delle novelle

nostre libere istituzioni ; essa non deve esser profanata dalla vista della forza e delle armi. La sola forza, le sole armi, che qui hanno a trionfare sono : la *ragione*, la *verità*.

L'articolo adunque che io propongo , quante volte all'Assemblea piacerà approvarlo, potrà essere nei seguenti termini concepito — *Ad ogni uomo fornito di qualunque arma, fosse anche componente le milizie permanenti, o cittadine è vietato l'ingresso nella Camera, o nelle Tribune di essa. I membri della Camera, che appartenendo ad ordini militari, intervenissero vestiti della loro divisa, e l'uffiziale, o gli uffiziali di guardia, sono eccettuati dal presente divieto.*

Ma prima che io rientri nel mio silenzio, permetterà il signor Presidente, permetterà l'autorevolissima Assemblea, che io faccia una necessaria dichiarazione. Quando dissi, che io voglio rimossi da questo sacro recinto le armi e gli armati di ogni maniera, io fo esplicita e solenne protesta, che io non volli, che io non intesi, anche minimamente, anche lontanamente far torto alle valorose e prodi nostre milizie, del cui coraggio ed invitta costanza sentiste già qui a lungo ragionare dal Supremo Capitano di esse. Io voglio che sappia questa Augusta Assemblea, voglio che sappia il Mondo intero, che io son ben lontano dal sottoserivermi a quelle impronte calunnie, e sconce villanie, che a misura di carboni si sono scagliate, e tuttavia forse si scagliano contro il nostro Esercito.

Ed io domando, non a voi, che converrete meco certamente, ma dinando agli stessi arrabbiati ed infaticati accusatori di questo esercito : chi tornò in onore le invilite armi Napolitane, anzi Italiane, se non il nostro Esercito ? Chi fece appo noi tacere non pur le goffe utopie repubblicane, e lo non men goffe quistioni dinastiche venute ultimamente, per nostra ultima rovina, in moda ; ma l'anarchia, il comunismo, il santafedismo, se non l'Esercito ? (*Benissimo Benissimo*)

Io so bene io, che queste mie parole si troveranno in forte opposizione con molte passioni ; ma non sono altrimenti di ciò dolente ; ben ne sarei dolente, se le si trovassero in opposizione

colla ragione, e colla verità. Signori, non meno che qualunque altro dei miei onorandissimi Colleghi, io non temo, nè desidero nulla. Io mi sento tetragono e ai lenocini del plauso; ed alla sferza della censura. Potrà altri per avventura in me trovare l'errore, la colpa non mai. Io non servo ad altro padrone, che alla mia coscienza, (*Applausi dagli stalli de' Pari*) la quale mi leva in troppo alta regione, perchè io possa discenderne a prostrarmi innanzi al basso e caduco Idolo del Potere, o della Popolarità. (*Applausi*) Io non ho relazioni nell'Esercito, non amicizie, non parentele, pochissime conoscenze; anzi non ci ha ordin di cittadini, col quale io sia stato, e sia meno in contatto, che con l'ordin militare. *E questo sia suggel, che ogn'uomo sganni;* e pienamente ad ogni uom persuada, esser la mia lingua non meno schiva di servo encomio, che di codardo oltraggio.

Chiudendo questa breve, e forse inutile parentesi, e continuando il mio primo detto, aggiungo; che di uomini, che con bene altre armi, che con futili ciance, e con isguaiate polemiche virilmente combattono; di uomini che sanno gettare in olocausto sull'altare dell'onore e del dovere le proprie vite; di uomini che per la fede giurata alla loro Bandiera, sanno morire ei si vuole non altrimenti parlare, che con profondissimo rispetto. E con profondissimo rispetto ne parlerà la storia più giusta, e più imparziale giudicatrice, che i nostri uomini non sono; con profondissimo rispetto ne ha parlato, e ne parlerà il mondo intero, e col rispetto medesimo ne parleranno, son sicuro, tra poco anche coloro, che ora fanno tutt'altro, quando nebbiata la densa caligine delle passioni, che ora fa velo alle loro menti, torneranno a veder puro, ed immacolato il virginale aspetto della verità.

Io voglio che sien per sempre dimenticate quelle focose parole dette nel caldo delle sue generose ispirazioni da un egregio rappresentante del Popolo, che onora la Banca segretariale della nostra Camera dei Comuni. Io conosco quella nobile ed ardente anima, e della sua amicizia io mi son pregiato e pregerò sempre. No, non è vero che egli crede doversi negare il titolo di *Nazionale* al nostro Esercito: egli, che di fede e di coraggio ab-

bonda, non può in suo segreto non plaudire ad uomini, la cui divisa è *coraggio*, e *fede*.

Alle catunniöse e curiose parole, che l'Inglese Ministro nel Britannico Parlamento si permetteva prounziare sul fatto dell'assalto e presa di Messina, io non risponderò altrimenti. La sventurata Irlanda, dove egli il superbo Lord con occhio asciutto vede a mille a mille cader gli uomini consumati dalla fame, gli risponderà per me. (*Applausi*) Egli è Epicuro, o Signori, che ci viene a favellar di religione. A questi, che si fanno Apostoli di umanità a casa altrui, sarebbe bene il dire, che incominciassero a darne l'esempio a casa loro. (*Vivi Applausi*)

E se queste nostre Milizie non possono appieno gioire della loro ben disputata, e ben cruenta palma; e se ebbero la sventura di dover rivolgere il ferro contro tali, che potendo e dovendo abbracciarci fratelli, preferirono di combatterci nemici, qual colpa fu mai la loro? Scemerà per questo il loro merito? Insulterem noi forse alla sventura?

Io non entro a ponderare nè dall' uno, nè dall' altro canto le ragioni della Sicula guerra. Non è questo il mio tema: io parlo del soldato, e pel soldato; e dico che se i Siciliani combattettero strenuamente, i nostri non fecero punto meno, anzi fecero di più, perocchè vinsero.

I campi di Lombardia ancor molli del sangue de' nostri prodi, diranno, se questo Esercito abbia sconosciuto la santa causa dell' italiana indipendenza. Chi non sa, esser la guerra dell' italica indipendenza, guerra importantissima, e nobilissima? Essa fu il sospiro de' secoli, il voto ardente e concorde di tutti i più grandi e più celebrati figli d' Italia; e ciò può bastare per doverla dire importantissima e nobilissima. Non accade, che altri ci venga ricordando tal verità, chè noi l'imparammo di buon' ora, fin da che nella nostra prima età facemmo conoscenza coi grandi antichi Padri della nostra materna favella, e della nostra civiltà. In ciascuna pagina delle costoro opere noi troviamo scolpito questo desiderio, questo voto dell' Italica rigenerazione, e da quelle pagine detto voto passò velocemente, ed indelebilmente

s'impresse nei nostri cuori. Ma questa celeste visione dell'italiana indipendenza, questa bella Vergine, che riccò i sogni della nostra adolescenza, ed alla quale furon sempre rivolti i nostri primi e più caldi amori, non ha più per noi l'antico attrattivo; non batton più per essa sì fortemente i nostri cuori. E tutto ciò per colpa di chi? per colpa vostra, o funesti fabbricatori di libertà. Voi profanaste le belle e caste membra di questa Vergine; voi la trascinaste turpemente per le piazze e per i trivl; voi la conduceste a fornica con la popolare licenza; voi la rendeste compagna dell'ingratitude, dell'imtemperanza, della vendetta; voi cacciaste celatamente, ma pur visibilmente sotto il suo pallio il pugnale dell'assassino, e del traditore. Voi mordendo con ingrata audacia la mano, che vi aveva generosamente spezzato il pane della libertà, e forse aveva liberati dai ceppi i vostri piedi, respingeste ad altro tempo, e forse ad altro secolo l'opera dell'italica emancipazione, la quale sarebbe stata immancabile e non lontana conseguenza di quegli Ordini, che già si erano providenzialmente ricevuti. Voi volendo portare sul campo della forza e delle armi la vostra rivoluzione, che era nata e cresciuta nelle serene e pacifiche regioni dell'idea, e dell'opinione, la forviaste, l'indeboliste, la strozzaste.

Ed in questa guerra il nostro Esercito sarebbe accorso, come già in parte eravi accorso, e se dovette desistere da quell'alta e gloriosa impresa, di chi fu la colpa? O voi che vi dolete dell'Esercito, e del richiamo di esso dai campi di Lombardia, rientrate per poco nelle vostre coscienze, e troverete, che non dell'Esercito, ma di voi stessi avete a dolervi, di voi, che toglieste a quest'Esercito la libertà di azione, che il costringeste a star contento alla semplice e gretta corona civica, mentre di-altra più nobil corona avrebbe potuto inghirlandarsi, volli dire, della corona italiana. Senza che per quali disordinati e scompigliati modi fosse stata quella nostra malaugurata spedizione ordinata, già il disse da questa stessa Tribuna il nobilissimo Pari Cianciulli. Quella spedizione non maturata nei consigli della prudenza, nè uscita dal grembo de' legittimi poteri, ma infantata e precipitata

fra le incomposte ed inconsulte esigenze di popolareschi tumulti, doveva necessariamente perdersi là, donde era nata, cioè nel disordine e nella confusione.

E se questo Esercito, come giova sperare, e come meno da esso, che dalla nostra prudenza e ragionevolezza conviene attenderci, sarà in se medesimo rigido ed esatto mantenitore di quell'ordine, e di quella disciplina, per la quale strenuamente fuori di se ha combattuto e combatte, non dovrà innanzi ad esso prostarsi la stessa Calunnia?

Signori, il soldato è chiamato a far la guerra, e non a librare le ragioni di essa; il soldato è figlio dell'obbedienza e della disciplina; esso deve combattere per vincere; e quando questo soldato, versando il suo proprio sangue! ha combattuto ed ha vinto, oserem noi adagiarsi commodamente sopra sottili e vaporose disquisizioni, per fermare, se a questo soldato debba decretarsi l'alloro, o l'ovazione, o il trionfo? Oserem noi con forense pedanteria andar rimestando gli archivi parrocchiali, per trovar sulla carta di nascita del vinto nemico la giusta misura del guiderdone, che a questo vincitore soldato si acconviene? Io tratto una questione generica, non fo allusione ad alcuna personale opinione; io combatto la comune dottrina, per stabilir la mia, la quale non può non essere più universale, essendo altamente cattolica.

Signori, è la guerra un fatto orribile, un fatto atroce, un fatto, lasciatemi dire, che disonora, l'umana dignità; (*Benissimo*) ma sventuratamente a cui non è noto, esser questo fatto una conseguenza ineluttabile delle imperfezioni dell'umana natura, e del sociale ordinamento? Nè queste ricantate etnologiche distinzioni, sfavillanti di fosforica luce, ed alberganti più nell'ombratile sapienza dei contemplanti, che nella vera e reale essenza delle cose punto scema, o aggiugne gravità a questo fatto, il quale sarà sempre orribile, sempre atroce, sempre disonorante, sia che il tremendo flagello della guerra si ruoti sul capo dei Nazionali, sia che esso sia impugnato contro gli abitanti dell'estrema California.

E se queste etnologiche distinzioni, delle quali io poc' anzi faceva parola, potettero ad altri in altri tempi parere accettabili,

come mai potranno esse ritenersi da noi , da noi dico , che *nati alla scola delle celesti cose*, sappiamo quello che nè i Greci , nè i Romani non seppero, cioè, che tutti gli uomini dall' uno all' altro capo della terra son tutti fratelli ? (*Benissimo Benissimo*) D' altra parte lo so , che anche presso quel medesimo qui male invocato popolo Romano il divino Cicerone, non per aver mica debellati i Parti, o i Sicambri, ma per aver profligato il Romano Catilina, su proseguito dalla maggiore delle ovazioni, dal maggior de' trionfi, dal maggior de' trofei, fu salutato Padre della Patria. (*Vivi Applausi dagli stalli de' Pari*)

E quando finirem noi di torturar la logica , di torturar la morale , di torturar la stessa Religione Santissima dei padri nostri ? (*Bene Bene*) Voi il vedete, o Signori, se noi andrem di questo passo, tra poco noi non avrem più logica, non avrem più morale, non avrem più Religione. Una nuova barbarie ci minaccia ; un nuovo Attila, un nuovo Genserico è alle nostre porte, anzi è dentro di noi. (*Vivissimi Applausi dagli stalli de' Pari*) Gli strani e violenti attacchi rivolti novellamente contro il sempre sacro, e sempre riverito diritto di proprietà ci annunziano prossimo , o almeno probabile il crollo , e lo sfasciamento , non dirò di ogni Legge, di ogni Istituzione , di ogni principio ; ma di tutta quanta ella è, la macchina sociale. L' Apostolico Pellegrino ora raccoglientesi piagnente e pregante nei solitari recessi di Gaeta , ci rivela profanato e guasto il mal dissiepatò giardino della popolare coscienza, che ora più non ride del suo più vago ed amabil fiore , volli dire, la riverenza ai divini , la gratitudine agli umani benefizi.

Salviamo, o Signori , salviamo la Patria periclitante ; ella ci stende le braccia, e ci addita piagnendo lo spaventevole baratro , che innanzi a lei vaneggia. A noi si addice guardar le cose più da alto. Le sterili quistioni personali e parziali ; le grette eccezionali contingenze locali e temporanee sono troppo al disotto dell' altezza della nostra missione. Noi siamo chiamati a tener salda l' ancora dei principi ; ed è appunto intorno a quest' ancora dei principi, che la tempesta rugge ed ingrossa. Ad altri la cura del

vedere, se il Potere esecutivo abbia bene, o male sciolta la Guardia Nazionale nel tal luogo, o nel tal'altro; se bene, o male abbia soppresso il tale, o tal'altro giornale; se bene, o male abbia ritolte, o ridate le armi ai Cittadini. Questi che io per ora chiamerò balocchi da fanciulli, e borra da gazzettieri, sono molto inferiori alla gravità delle nostre presenti condizioni. Stringiamoci confidenti tra noi, che abbiām l'alto mandato della conservazione; stringiamoci confidenti intorno al Trono Costituzionale; stringiamoci confidenti alla forza governativa, e confortiamola del nostro appoggio, e del nostro consiglio; (*Benissimo Benissimo*) stringiamoci alla forza organizzata, che io ora chiamerò più morale, che materiale, del nostro Esercito, il quale dovrà essere, come altra volta fu, l'invitto baluardo dell'ordine, e la sacra ancora di salvazione nell'anarchica tempesta, che minaccia di sommergere il Regno, anzi l'Italia intera. (*Bene Benissimo*) A voi non è ignoto a che dolorose condizioni sia addotta la infelice Roma, e la non meno infelice Toscana. Deh! non facciam per Dio, che abbia a subire lo stesso fato questa diletteissima Patria nostra. A voi non è ignoto qual generosa, è vero, ma forse inopportuna, ed impolitica lotta si sia commessa nell'altra Camera nostra vicina, e collaboratrice. Tuoni, deh! tuoni la solenne autorevole voce di questo Supremo Senato, ed alle alte e focose grida imponga un sapiente e salutare silenzio, ed i dissidenti poteri dello Stato a pace ed a desiderata concordia ricomponga, senza la quale, follia sarebbe l'attendere un pronto ed efficace rimedio al torto e claudicante andamento della pubblica cosa. Secondo il novello nostro politico ordinamento, di tre parti si compone questa macchina, che si chiama Governo; E se queste parti non armonizzano, e non concordano tra loro, come sperare, che questa macchina compia regolarmente il suo giro, e raggiunga il suo fine?

Or quale sia appo noi la concordia fra i poteri dello Stato tutti sventuratamente il sanno; ma dove si annidi di questo gran male l'alta radice, tutti per avventura non sanno. A noi non è difficile l'indovinarlo, a noi dissi, e non a caso, o Signori, perocchè a noi collocati in una regione più serena e tranquilla, e non agitati dall'on-

da tempestosa delle passioni, a noi ripeto, più facilmente vien dato di vedere senza alcun velo tutta quanta ella è, e quale ella è la verità. Il non aver voluto (confessiamolo pure lealmente ed arditamente), il non aver voluto riconoscere i molti e gravi ostacoli, che fin dall'alba della nostra politica poligenesi si paravan quasi ad ogni piè sospinto fra le gambe al potere, fu la cagion prima di quello scontento, di quella inquietudine, di quella diffidenza, che accese quel conflitto, che come era da prevedere, arrestò in su le mosse il volo alle nostre nascenti libertà.

E se alcuno sarà che vorrà di ciò far le maraviglie, noi senza rimandarlo ai cento esempli della storia, la quale ci vien quasi costantemente addimostrando essere stata questa ad un bel circa la sorte degl'incunabili di tutte non pure le nuove libertà, ma di presso che tutti i nuovi ordinamenti di qualsiasi stato, o nazione; e senza ricordare quell'aureo detto di Marco Tullio, che *nihil est simul inventum, simul perfectum*, un breve e rapido cenno sulle peculiari condizioni del nostro paese gli spianerà molti dubbi, e riconforterà di sufficiente calma la sua coscienza. La vivace impazienza di un pubblico riarso da lunga sete di libertà, e portante nella novella vita politica, nella quale entrava, tutto il brio, e tutta la immaginosa fertilità di mente, che ad uomini di greco innesto, e scaldati dai raggi del nostro sole è tutta propria e con-naturale: la fescennina licezza della stampa: le vaste ambizioni, le sterminate speranze, le utopie, le chimere di ogni maniera: le grandi e rapide politiche rivolture esterne, che rimutavano quasi in pochi dì, eolgevano sottosopra presso che tutta quanta Europa, e promettevano alla politica, alla morale, alla società intera un grande, nuovo ed inusitato ordin di cose: di qua un generoso spirito di nazionalità, che tutto voleva spingere al di fuori; di là un altro spirito a questo ben opposto, che ci obbligava a tirar tutto dentro, voglio dire il radicalismo, il comunismo, il socialismo: il viluppo inestricabile del siculo problema: la dolorosa catastrofe del 15 maggio in Napoli: il non men doloroso episodio dell'insurrezione Calabra: ecco gli ostacoli, contro i quali bisognava lottare, e che rendettero, e rendono tuttavia, per le loro

conseguenze, più impossibile, che difficile al potere il tener salda sull' ancora della legalità la sbattuta nave dello Stato. Certo molti e grandi furono in fin dal bel principio i falli degli uomini preposti al potere; ma sono poi, io qui dimando, tanto strani ed inusitati i falli a questo tristo seme di Adamo iniziato ed inaugurato col fallo? L' acceso zelo de' più non volle, non seppe distinguere quanta parte negli errori ministeriali si avesse l' uomo, quanta la preponderante ed irresistibil forza de' tempi. Di qui quell' animata, e direi quasi prestabilita opposizione, che come era da antivedere, consumò inutilmente, anzi dannosamente le sue forze, e finì col cadere sotto i colpi della trionfratrice resistenza. Non è già mio intendimento, o Signori, di colpire d' incorsabile anatema quello che so esser l' anima del costituzionale regimento, la salvaguardia della giustizia, la sentinella della libertà, una saggia, opportuna, dignitosa opposizione; ma quando io veggo questa opposizione condannar tutto, spargere il veleno su tutto, ed indistintamente ed avventatamente scagliarsi su tutto, e su tutti, allora a ragione io mi dolgo di questa opposizione, allora a ragione io dico: questa non è opposizione, questa è accanita, violenta, sistematica persecuzione. A convincerci di questo vero, basterà svolgere un giornale, un giornale solo di quelli, che diconsi dell' opposizione; i quali quanto gran male facciano a quella stessa causa, che essi propugnano, niuno è che non vegga.

Ma io voglio sperare, per lo bene di questa nostra diletta patria, che queste ire, che queste contese abbiano una volta a cessare, e che dando luogo a più pacati e maturi consigli, sia imposto eterno silenzio a quella diffidenza, ed a quel sospetto, che volgeudo ad un tratto (ehi il crederia?) in buio d' inferno la serena e candida alba del 29 gennajo, tutto rannuvolò il nostro orizzonte politico; ed ora tien vivo e desto questo fatale seisma governativo, che al doloroso Caucaso del disordine, e dal Caos ci tiene duramente avvinti.

Ma scenderà, son sicuro, scenderà su questo Caos la serena ordinatrice sapienza di questa Camera, la quale seguendo nella de-

lita distanza le tracce, e l' esempio dell' alta Creatrice Sapienza ,
distinguerà le tenebre dalla luce, ed ai confusi, e tra loro guer-
reggianti elementi, renderà l' ordine e la calma. (1)

(1) L'Autore dichiara di non aver mai risposto, di non voler mai ri-
spondere ad una lettera , che in proposito del surriferito discorso un
Francesco de Proto si fece a scrivere ; riguardando esso Autore le *sto-
machevoli insolenze consegnate* in detta lettera con occhio di altissima
compassione ; e giudicando non poter simili goffaggini sollevarsi dalla
bassezza del trivio all' altezza della sua dignità.

650759

ERRORI

CORREZIONI

Pag. Ver.

- | | | | |
|---|----|---|---|
| 7 | 3 | Alle calunniöse e <i>curiose</i> parole | — Alle calunniöse e ca-
ziose parole |
| 7 | 34 | Italica <i>rigenerazione</i> | — Italica emancipazione |
| 8 | 19 | e <i>delle armi</i> la vostra rivoluzione | — e dalla violenza la no-
stra rivoluzione |

